

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Nel governo gialloverde volano le coltellate. Il motivo è facile da capire: le speranze del 4 marzo si consumano rapidamente, al "cambiamento" le masse credono sempre meno, e ciascuno dei due "alleati" sa che l'obiettivo principale è danneggiare il socio di

coalizione il più possibile in vista di nuovi scenari.

Dopo mesi in cui la Lega ha incassato consensi logorando l'alleato, i 5 Stelle cercano ora di reagire contrattaccando sul caso Siri e proponendo una immagine "sociale" con la proposta sul salario (molto) minimo.

Salvini risponde con l'usurato copione "legge e ordine" e, trovandosi momentaneamente a cordo di barconi da respingere e di delitti efferati compiuti da clandestini, si affaccia con posa ducesca dai balconi e rilancia il grembiolino per gli alunni delle elementari.

Dai veti incrociati deriva una para-

lisi crescente, ma questo non significa che il governo debba cadere necessariamente in tempi rapidi: il potere rimane un collante efficace ed entrambi i partiti cercheranno di sfruttare fino all'ultimo i vantaggi della posizione di governo. Tuttavia ogni giorno che passa rende più chiaro agli occhi di milioni di persone la necessità di un'alternativa, che le promesse di una svolta si riducono a chiacchiere.

Questa consapevolezza si manifesta soprattutto fra i giovani

e i giovanissimi, che dopo l'enorme mobilitazione del 15 marzo scorso si preparano alla seconda giornata internazionale di lotta contro il cambiamento climatico, il prossimo 24 maggio. Un movimento grande nei numeri, che testimonia la ricerca di un cambiamento radicale della società e la consapevolezza che solo con la lotta si può conquistare un futuro degno di essere vissuto.

SEGUE A PAGINA 2



VOLANO I COLTELLETTI!

**L'alternativa non è il PD
Serve un partito dei lavoratori!**

All'interno

Tre anni di giunta Raggi pag. 4 / Libia pag. 5 / Sindacato e padroni uniti per l'Europa? pagg. 6-7 / Il caso WikiLeaks pag. 8 / Venezuela, Israele pag. 9 / Spagna pag. 10

www.rivoluzione.red

Volano i coltelli!

SEGUE DALLA PRIMA

Questa radicalizzazione dei giovani, ne siamo certi, non tarderà a manifestarsi anche fra i lavoratori, compresi tanti che alle scorse elezioni politiche avevano riposto la loro fiducia nel M5S.

Le elezioni europee del 26 maggio fotograferanno solo in piccola parte il cambiamento politico in corso in Italia. Non sarà sul terreno di questa competizione elettorale che si potrà esprimere la ricerca di una vera alternativa.

Il Pd ha definitivamente scaricato Renzi, ha messo ai margini alcuni dei suoi fedelissimi e ha rispolverato la vecchia linea di Bersani del 2013, ossia provare a costruire un nuovo centrosinistra alleandosi coi grillini. Ma il programma rimane quello di sempre, e il primo comandamento del Pd è: "Tu ubbidirai all'Unione europea!". Sul piano economico la loro politica li colloca spesso a destra del governo, su posizioni liberiste ortodosse. La loro critica al reddito di cittadinanza, al salario minimo non è rivolta contro l'evidente insufficienza di queste misure, ma contro la loro presunta eccessiva generosità.

Su queste basi il Pd può magari recuperare una quota

del voto di opinione di persone giustamente allarmate dall'arroganza di Salvini, ma certo non parlerà al cuore e alle speranze di milioni di sfruttati e sarebbe fatale dare credito al *maquillage* di Zingaretti.

La legge elettorale per le europee rende pressoché impossibile presentarsi a una piccola organizzazione che debba raccogliere le firme necessarie, e ci ha precluso la possibilità di impegnarci



direttamente in questa tornata. Non a caso nessuna delle liste presenti sulla scheda ha raccolto le firme, ma tutte si presentano usando il legame con partiti o deputati già presenti nelle istituzioni.

Fra queste ci sono le liste a sinistra del Pd, che raccoglieranno un voto minoritario a causa della loro dimensione organizzativa ridotta, ma soprattutto per i loro limiti politici. Il

nostro invito è a sostenerle con un voto che comunque rappresenterà la posizione di chi, pur opponendosi al governo, non intende tornare nella palude del centrosinistra. Tuttavia la nostra organizzazione non si è impegnata nella costruzione attiva di queste liste, nelle quali vediamo limiti politici fondamentali e una impostazione che non esce dai confini del riformismo.

L'alternativa necessaria è quella di classe. Alle finte divisioni che ci propone il teatro poli-

tico dobbiamo contrapporre un programma e una prospettiva basati sulla vera e fondamentale linea che divide la società: quella tra sfruttatori e sfruttati, tra ricchi e poveri, tra borghesia e classe lavoratrice. La crisi dei 5 Stelle dimostra nel linguaggio dei fatti, e non solo nelle analisi teoriche, che il tentativo di ignorare questa discriminante, la promessa di poter cambiare le cose con

l'"onestà", con "uno vale uno", con la lotta alla "casta" alla fine era solo una illusione patetica, se non un inganno. È proprio questa crisi apre la strada alla prospettiva per cui ci battiamo della costruzione del partito di classe nel nostro paese.

Dopo anni di apparente letargo politico, anche in Italia torna la spinta a scendere in piazza, a lottare in prima persona per i propri diritti e per il proprio futuro. Dopo le elezioni questa spinta non potrà che accentuarsi, di fronte al discredito crescente del governo e al precipitare della condizione economica. È un processo complesso, convulso, nel quale milioni di persone dovranno rimettere più e più volte in discussione le loro convinzioni politiche, mettere alla prova partiti e programmi, e cercare la strada per rompere con un sistema economico che ci condanna a un futuro intollerabile.

È da qui che nasce una nuova politicizzazione di massa, invisibile alle forze residue e logore della vecchia sinistra, ma che incontriamo ogni giorno fra i giovani, da cui emergeranno migliaia di nuovi attivisti e militanti. Le idee e il programma rivoluzionario del marxismo che difendiamo in tutto il mondo possono e devono diventare il riferimento principale, ed è questo il compito che la nostra organizzazione si è posta.

6 maggio 2019

noi lottiamo
per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Governo lacerato dal caso Siri

Quali prospettive?

di Paolo GRASSI

Tiene banco da settimane lo scontro tra 5 Stelle e Lega sul caso Armando Siri. Siri, sottosegretario ai trasporti appartenente alla Lega, da aprile è indagato per corruzione. Secondo la magistratura ha preso 30mila euro da Paolo Arata per agevolare una norma per facilitare gli investimenti nel settore degli impianti eolici.

Siri non è nuovo alle aule giudiziarie, nel 2014 patteggiò una condanna a un anno e otto mesi di reclusione per il crack della società Mediaitalia. Come non è nuovo alla magistratura anche Arata. Oltre a coltivare importanti interessi nell'eolico, l'ex deputato di Forza Italia, risulta essere socio in affari con Vito Nicastrì, arrestato un anno fa con l'accusa di essere il finanziatore del latitante di Cosa Nostra, Messina Denaro. Arata è di casa alla Lega, ha scritto per il partito di Salvini il programma sull'energia, è stato proposto tempo fa dallo stesso leader della Lega alla guida dell'Arera (Autorità di regolamentazione per energia reti e ambiente). Come se ciò non bastasse, recentemente il sottosegretario leghista alla presidenza del consiglio Giorgetti, strettissimo collaboratore di Salvini, ha assunto il figlio di Arata al Dipartimento di programmazione economica del governo.

LO SCONTRO NEL GOVERNO

Alla fine il presidente del consiglio ha deciso di ritirare la delega di sottosegretario a Siri nonostante le proteste di Salvini. Per la prima volta dopo tanti cedimenti i 5 Stelle puntano i piedi risultato nello scontro con la Lega. Mentre scriviamo lo scontro è ancora aperto, con Salvini che prova a fare muro in difesa di Siri anche se non è facile mantenere la scomoda posizione di difesa di un indagato per corruzione nel bel mezzo di una campagna elettorale.

Questo scontro mette sotto i riflettori tutta la fragilità

del governo, consumato dallo scontro tra Di Maio e Salvini, con i 5 Stelle logorati, e dove Conte deve continuamente ribadire il proprio ruolo di premier nei confronti Salvini. Un governo quindi la cui tenuta è sempre è sempre più in dubbio, e se oggi la crisi non è ancora stata aperta è solo perché i parlamentari grillini non vogliono lasciare le poltrone del parlamento, consapevoli che se si torna a votare metà di loro non verranno rieletti.



Il risultato delle elezioni europee, oramai prossime, è destinato ad aggravare questa crisi se si conferma la forte ascesa della Lega rispetto a un anno fa, con la continua sottrazione di voti a Forza Italia e anche ai 5 Stelle.

L'autunno che si prospetta vedrà precipitare ulteriormente la situazione, la crisi economica oramai è un dato di fatto, tutti gli indicatori economici tendono al peggio, il debito pubblico aumenta, il rapporto Pil deficit continua ad allargarsi, gli investimenti sono ai minimi storici. Di fronte alla prospettiva di una crisi ancora più nera la classe dominante ha una sola ricetta: altre politiche di austerità, di tagli e sacrifici, quindi ha bisogno di un governo forte e stabile che ora non c'è.

VERSO UN GOVERNO DI DESTRA?

La crisi di governo e probabili nuove elezioni sono oramai solo una questione di tempo, ma come questa dinamica si svilupperà è oggi difficile da prevedere. Potrebbero essere proprio i 5 Stelle a staccare la

spina del governo per limitare il più possibile i danni e cercare di recuperare qualcosa a sinistra, oppure lo stesso Salvini nella misura in cui dovesse decidere che è arrivata l'ora di passare all'incasso candidandosi come premier forte di un governo di destra.

Una prospettiva più che plausibile, non a caso nelle elezioni amministrative Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia continuano a presentarsi in coalizione. Confindustria per

ancoraggio ai suoi interessi.

Lo scontro in Forza Italia man mano che si avvicinerà la prospettiva di nuove elezioni è destinato ad esplodere e già se ne vedono i segni nelle candidature per le europee, con l'esclusione della Carfagna, considerata fedelissima di Berlusconi e ostile a una futura alleanza a destra. Toti, presidente della Liguria, sta arrivando allo scontro con Berlusconi, radunando un settore di Forza Italia per promuovere una riorganizzazione del partito, una rimessa in discussione della leadership e un'alleanza di governo a prova di bomba con Salvini. Posizione tra le altre cose

ora punta ancora a condizionare il governo, cercando di intervenire sulla prossima manovra economica e premendo perché il decreto Sblocca cantieri diventi una realtà, garantendo i profitti attesi. Tuttavia i padroni non sono ottimisti su questo governo e lo stesso presidente di Confindustria Boccia ha chiarito che se il conflitto nella maggioranza diventasse insanabile sarebbe meglio tornare a votare.

Il problema per la borghesia è che, pur riconoscendo in Salvini l'uomo forte in grado di garantire i propri interessi, ancora c'è da fare per rendere la futura coalizione di destra stabile e affidabile.

La base reazionaria e folcloristica che sostiene Salvini, sovranisti, fascisti, ultrà cattolici e reazionari di ogni risma, di cui abbiamo visto uno spaccato al congresso mondiale della famiglia a Verona il 30 marzo, non è certo sufficiente a garantire stabilità politica e un'egemonia nella società. E qui entra in gioco Forza Italia, necessaria dal punto di vista del consenso elettorale e considerata dalla borghesia come un ulteriore

sostenuta da oltre il cinquanta per cento di chi vota il centro-destra. Anche le dichiarazioni di Tajani, con le sue apologie del fascismo, sono un chiaro segnale di apertura a destra.

REAZIONE E LOTTA DI CLASSE

Un governo delle destre, in un contesto di crisi economica, di fronte a un risveglio delle mobilitazioni dei giovani, non significherebbe la vittoria della reazione in Italia, ma piuttosto un fiammifero gettato in una polveriera.

Una politica di lacrime e sangue applicata con il pugno di ferro, con Salvini a capo della coalizione, significherebbe una accelerazione violenta della lotta di classe nel nostro paese. I lavoratori, giovani, la massa sempre più impoverita non potrebbero fare altro che rispondere nelle piazze e difendere con la lotta le proprie condizioni di vita e i propri diritti. Nessuna demagogia razzista e reazionaria potrà impedire lo sviluppo di grandi movimenti di lotta, di cui le manifestazioni dei giovani per il clima sono solo il primo atto.

Polvere di Stelle su Roma

Tre anni di giunta Raggi

di Jacopo RENDA

Sono trascorsi quasi tre anni dall'elezione di Virginia Raggi a sindaco di Roma. La sua elezione era stato un passaggio qualitativo dell'ascesa del Movimento Cinque Stelle che, conquistando la Capitale, arrivava alla sua prima prova di governo in una grande città.

Una vittoria schiacciante con il 67,15% dei voti che aveva alimentato le aspettative in particolare dei ceti popolari e nelle periferie, vincendo in tutti i Municipi tranne i due del centro storico. Per la vittoria dei pentastellati era stata decisiva la volontà di cambiamento di lavoratori e giovani convinti che si potesse chiudere la stagione delle privatizzazioni e gli intrecci affaristici che avevano soffocato la città.

ILLUSIONI A SINISTRA

Se tra i lavoratori romani le aspettative erano alte, per una parte significativa della sinistra romana la Raggi ha rappresentato una pura illusione. Non si è trattato di casi individuali, ma di interi settori dei centri sociali e dell'Unione Sindacale di Base, che a Roma è il sindacato che ha registrato la maggiore crescita tra i dipendenti comunali raddoppiando i consensi alle ultime elezioni Rsu fino ad arrivare ad un passo dalla Cgil. L'Usb e il cartello di movimenti e associazioni *Roma non si vende* hanno spinto "per sostenere la Raggi chiedendole di applicare il programma elettorale contro l'abbraccio dei poteri forti", convinti della possibilità di poter condizionare le scelte del Movimento 5 Stelle attraverso mobilitazioni di piazza e campagne di pressione, ma sono rimasti rapidamente delusi.

La Raggi all'inizio del suo mandato si era espressa, seppur timidamente, per la difesa del patrimonio pubblico e degli spazi sociali, per la volontà di liberare Roma dallo tsunami di cemento dei palazzinari, arrivando addirittura

a ipotizzare di non pagare una parte del debito che attanaglia Roma. A tre anni dalla vittoria della Raggi di queste aspettative e di queste illusioni non è rimasta che una polvere di stelle.

Nonostante gli ingenti tagli, il buco di bilancio è sempre una voragine. Dal recente dibattito sul "decreto Salva Roma"



per bocca di Lemmetti, assessore al bilancio, si delinea una prospettiva chiara: "Dal 2021 il bilancio inizierà a scricchiolare, poi ci sarà il crollo" (*Il Messaggero* 26 aprile). Tutto ciò mentre Roma resta la città con il livello di tasse comunali più alte d'Italia.

TRASPORTI E RIFIUTI AL COLLASSO

Sul fronte delle aziende municipalizzate la situazione è a dir poco disastrosa, su tutte quella dei trasporti. La sindaca vanta come fiore all'occhiello della sua amministrazione il salvataggio di Atac dal possibile fallimento, ma la situazione resta al collasso. Ben tre fermate della metro sono chiuse per problemi di sicurezza legati all'esternalizzazione della manutenzione delle scale mobili, mentre in 27 stazioni le scale mobili sono parzialmente inagibili. Il livello di inquinamento cittadino è dovuto ad un utilizzo obbligato dei mezzi privati che fa di Roma la seconda città mondiale per auto dopo Bogotà, ben 63 per ogni

100 abitanti. A fare le spese di questa politica non sono solo studenti e lavoratori pendolari, ma anche i dipendenti Atac, ai quali il Campidoglio ha applicato un contratto infame aumentando le ore di lavoro a parità di salario.

Non va meglio per ciò che riguarda i servizi di nettezza urbana. Roma è ancora in

emergenza rifiuti e la raccolta differenziata resta ferma al 43 per cento. Periodicamente la città è invasa da rifiuti e roghi piccoli o grandi. Gli impianti di stoccaggio non sono stati chiusi, ma anzi peggiorano la situazione, come il Tmb Salario dove è scoppiato un incendio il cui fumo inquinante ha coperto tutta Roma.

Il bilancio dell'Ama, l'azienda dei servizi di igiene ambientale, fa acqua da tutte le parti e tra azienda e Comune c'è un contenzioso di 18 milioni di euro. Su questa gestione c'è l'ombra della privatizzazione e di tagli al personale, come denunciato con vari scioperi dalle organizzazioni sindacali.

SGOMBERI, SPECULAZIONE, ARRESTI

L'amministrazione della Raggi ha poi prodotto sgomberi e repressione. Le promesse fatte dalla candidata Raggi nei dibattiti elettorali hanno lasciato il campo ad un lungo elenco di sgomberi sia di centri sociali che di occupazioni abitative. Alcuni sono già

stati eseguiti, come il palazzo di Piazza Indipendenza, il centro di assistenza agli immigrati Baobab, l'Alexis occupato. Per volontà di Salvini altri 22 stabili (tra cui il Nuovo Cinema Palazzo, l'Acrobax, lo Strike e altri oggi occupati a scopo abitativo) potrebbero essere sgomberati nel silenzio-assenso dell'amministrazione capitolina.

Nella lunga lista delle promesse tradite quella che riguarda lo Stadio della A.S. Roma è la più eclatante. Il progetto del nuovo stadio non è solo la più grande speculazione edilizia dalle Olimpiadi del 1960, ma rappresenta anche la genuflessione ai poteri forti cittadini, storicamente incarnati dall'Associazione costruttori edili romani. L'utilizzo di fondi pubblici per i profitti privati e il meccanismo di intreccio affaristico e corruttivo colloca i 5 Stelle in perfetta continuità con gli scandali che hanno coinvolto le passate amministrazioni. È su questo che la sinistra riformista che aveva illusioni nella Raggi ha avuto la sconfitta più pesante: prima l'ex assessore all'urbanistica Berdini è stato usato come foglia di fico per poi essere scaricato di fronte agli interessi del costruttore Parnasi. Il progetto dello stadio ha svelato tutte le contraddizioni del Movimento, e oltre al caso Berdini c'è stata l'espulsione di una consigliera, ma soprattutto l'arresto per corruzione di Marcello De Vito, definito da molti il sindaco ombra.

Gli effetti politici di questo processo in città sono evidenti. La disillusione e il distacco sono crescenti e sono emersi nel crollo dei consensi elettorali alle ultime elezioni regionali, dove i pentastellati sono passati da 412mila voti (35,2%) a 253mila voti (22%). A questa disfatta si aggiungono le crisi in tre Municipi in cui hanno perso la maggioranza. In due di questi si è andati a votare e il Movimento ha perso in entrambi. Dalle rovine di queste illusioni può nascere la sinistra di classe, ma solo a patto che consideri la piazza come luogo da cui ripartire senza farsi irretire dalle sirene elettorali di chi non è pronto a rompere con il sistema economico e politico che ingabbia la città.

L'inferno della guerra civile in Libia

di Roberto SARTI

In Libia infuria la guerra civile. Il generale Haftar ha lanciato all'inizio di aprile un'offensiva contro il presidente Fayez al-Serraj e il suo Governo di accordo nazionale (Gna). Tale governo era il risultato di un accordo raggiunto nel dicembre 2015 tra il Congresso nazionale generale (Gnc) di Al-Ghawil, con base a Tripoli e sostenuto da Turchia e Qatar, e la Camera dei rappresentanti con sede a Tobruk, in Cirenaica. Quest'ultima è controllata da Khalifa Haftar, ex generale di Gheddafi poi fuggito negli Usa (di cui ha il passaporto) che oggi gode dell'appoggio dell'Egitto, degli Emirati arabi uniti, dell'Arabia saudita e della Francia.

L'accordo è sempre stato molto fragile, in realtà nient'altro che un guscio vuoto: la Camera dei rappresentanti non ha mai riconosciuto ufficialmente Serraj come presidente legittimo.

Quest'ultimo è il presidente riconosciuto dalle Nazioni unite ma non è stato eletto da nessuno. Candidato di compromesso tra le varie milizie, ne è divenuto fin dal primo momento ostaggio. Questo campione della democrazia non disdegna l'appoggio di ogni sorta di gruppo fondamentalista e reazionario, inclusi i salafiti delle potenti milizie di Misurata.

L'Italia è stata sempre uno dei principali sponsor del governo Serraj. L'Unione europea ha finanziato Tripoli per gestire il flusso dei migranti e ha fatto diventare l'ex colonia un gigantesco campo di concentramento per i profughi, soggetti a ogni tipo di maltrattamenti, soprusi e torture. La stabilità del paese era decisiva per il governo Gentiloni, che ha stipulato per primo gli accordi con Serraj e lo è più che mai oggi per l'esecutivo Lega-M5S. Considerevoli sono anche gli interessi economici. Le riserve di petrolio libiche sono le più grandi del continente e fra le dieci maggiori del mondo. L'Eni, in tandem con la compagnia petrolifera libica Noc, gestisce il 70% della produzione libica.



Stretta di mano tra al-Serraj, Conte e Haftar a Palermo

GUERRA PER PROCURA

Il punto di partenza per comprendere ciò che sta accadendo in Libia è che la guerra civile non è un mero prodotto delle menti fanatiche di alcuni beduini, come i media ci vogliono far credere, ma un riflesso degli scontri fra le potenze imperialiste, internazionali e regionali, che in Libia hanno ingaggiato un guerra per procura, fin dal 2011, quando hanno rimosso dal potere e poi ucciso Gheddafi.

Serraj in questi anni è rimasto al potere grazie all'appoggio della "comunità internazionale". Oltre ai già citati Qatar, Turchia e Italia, un sostegno era fornito anche dagli Stati Uniti. Nell'ultimo periodo tuttavia l'atteggiamento dell'amministrazione Usa è cambiato. L'anno scorso Trump ha confidato all'allora primo ministro Gentiloni di "non vedere alcun ruolo per gli Usa in Libia". Washington non vuole ripetere il fallimento dell'Iraq e il pantano in cui si trova tuttora invischiato in Afghanistan. Ha già pagato il coinvolgimento diretto nel caos libico con l'assassinio del suo ambasciatore nel settembre 2012 a Bengasi.

Nelle settimane precedenti all'attacco, il capo del comando Usa in Africa, Waldhauser, ha incontrato il generale Haftar. Non a caso il 7 aprile scorso, proprio nel fuoco della battaglia, le truppe Usa di stanza a Tripoli sono state "temporaneamente" trasferite fuori dal paese.

Al vertice Ue-Lega araba, svoltosi a Sharm el Sheik il 24-25 febbraio, il presidente egiziano Al-Sisi (grande protettore di Haftar) è stato nominato "custode" del sud del Mediterraneo e della Libia, a protezione delle coste europee dal fenomeno migratorio. Pochi giorni dopo, il 27 febbraio Haftar ha incontrato il principe Mohammed Bin Salman. Secondo il *Wall Street Journal*: "L'Arabia saudita ha promesso di pagare decine di milioni di dollari per contribuire a finanziare l'operazione, riportano alti funzionari sauditi." (12 aprile).

L'offensiva poteva partire. L'Esercito nazionale libico di Haftar ha preso il controllo dei giacimenti di el-Sharara e di el-Feel che insieme producono quasi 400mila barili di greggio al giorno. Tobruk ora controlla la maggior parte della produzione del paese. Il passo successivo era l'attacco a Tripoli.

I CRIMINI DELL'IMPERIALISMO

Malgrado l'indignazione internazionale sulla violazione delle regole della diplomazia, il consiglio di sicurezza dell'Onu non è stato in grado di votare una mozione per il cessate il fuoco, in quanto Mosca e Washington l'hanno sistematicamente bloccata. Putin non è disponibile a condannare Haftar, mentre Trump, in una telefonata a quest'ultimo del 15 aprile ha "riconosciuto il ruolo del maresciallo Haftar

nella lotta al terrorismo e nella messa in sicurezza delle risorse petrolifere della Libia".

La Francia è da tempo dalla parte dell'uomo forte della Cirenaica, tanto che il Gna ha interrotto recentemente ogni relazione con Parigi. Total (la multinazionale francese) proprio in Cirenaica ha raddoppiato la produzione negli ultimi tre anni. Macron inoltre è estremamente preoccupato dagli avvenimenti in Algeria, paese in cui Parigi ha forti interessi e in cui si sta sviluppando un movimento rivoluzionario. Ritiene che Haftar possa essere un elemento di stabilizzazione nella regione.

Ogni potenza, dunque, ha un suo piano per la Libia. Che si possano tutti realizzare, è un altro paio di maniche.

Chi ha già visto la sua strategia andare in frantumi, è sicuramente la classe dominante italiana. Vistosi scaricato anche da Trump, Conte ha dovuto dichiarare frettolosamente che "l'Italia non sta né con Sarraj né con Haftar ma con il popolo libico". La figura patetica riflette il declino inesorabile dell'imperialismo italiano.

È difficile prevedere chi uscirà vincitore dall'attuale conflitto. L'offensiva di Haftar pare aver trovato più di un ostacolo. Chi sta opponendo la resistenza più efficace non è Serraj, ma le milizie come quella di Misurata, che lo sostengono. La debolezza di Serraj è estrema: le milizie potrebbero decidere di scaricarlo da un momento all'altro.

È l'imperialismo ad avere creato l'inferno in Libia. Quando ha rovesciato Gheddafi, ha preferito il caos a un regime di cui non poteva avere il controllo totale. Uno scenario che si è ripetuto più volte, dall'Iraq alla Siria.

Proprio per questo la soluzione alla guerra civile non può essere affidata alla diplomazia delle grandi potenze, ma solo all'ascesa della lotta di classe, soprattutto nei paesi confinanti come Sudan e Algeria. La vittoria della rivoluzione socialista in uno di questi paesi porterebbe al cambiamento totale degli scenari nella regione ed anche in Libia.

Sindacato e padroni uniti per l'Europa?

di Claudio BELLOTTI

Lo scorso 8 aprile, in vista della campagna elettorale, i sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto un documento assieme a Confindustria intitolato "Appello per l'Europa".

Pure se non ha avuto grande risonanza mediatica, costituisce un atto politico rilevante da parte dei dirigenti della Cgil. Un atto che, va detto fin da subito, se portato alle sue conseguenze minerebbe alla radice qualsiasi proposito di rilanciare la credibilità della Cgil fra i lavoratori e l'efficacia della sua azione anche sul piano strettamente sindacale.

Innanzitutto è gravissimo che si firmi un testo politico di questa natura con la principale associazione padronale.

Domandiamo: esiste un interesse comune tra "i cittadini, i lavoratori e le imprese", formula più volte ricorrente nel testo? L'esperienza recente e lontana ci dice di no, e tanto meno può esistere in un'epoca di crisi capitalistica come la nostra. In nome del cosiddetto interesse comune, del "siamo tutti nella stessa barca", del "se va bene l'impresa stanno bene anche i lavoratori", da circa quarant'anni la classe lavoratrice si è vista rifilare le peggiori fregature. Sfidiamo Landini o qualunque altro sindacalista a portare un solo esempio che dimostri il contrario.

L'appello invece afferma che questo interesse comune esiste e si incarna precisamente nell'Unione europea.

Secondo il documento, l'Ue ha "garantito una pace duratura" attorno ai valori dei "diritti umani, della democrazia, della libertà, della solidarietà, dell'uguaglianza". Ha portato a "un processo di integrazione che favorisce la coesione tra paesi e la crescita sostenibile", ecc.

"Per queste ragioni esortiamo i cittadini di tutta Europa



a votare alle elezioni europee per sostenere la propria idea di futuro e difendere la democrazia, i valori europei, la crescita economica sostenibile e la giustizia sociale."

IL VERO VOLTO DELL'UNIONE EUROPEA

Rinfreschiamoci la memoria. In nome dell'"Europa", i lavoratori italiani hanno subito: la privatizzazione di gran parte del patrimonio pubblico (industrie, reti, banche, ecc.); il sistematico attacco al sistema pensionistico; la precarizzazione dilanante che ha distrutto gran parte dei diritti nei luoghi di lavoro; il sistematico arretramento dei salari; l'attacco continuo ai servizi pubblici (sanità, scuola, università, trasporti) con politiche di liberalizzazione e privatizzazione; politiche fiscali sempre più

ingiuste e austerità permanente; il tutto accompagnato da uno dei debiti pubblici più pesanti del mondo.

Si potrebbe dire, a ragione, che queste politiche sono state a grandi linee applicate in tutto il mondo e non solo in Europa. Ma è indiscutibile che l'Ue non ha rappresentato un elemento di controtendenza, ma al contrario è stata uno strumento fondamentale per applicare il programma del capitale.

Il trattato di Maastricht (che

istituiva la moneta unica), il trattato di Lisbona, il Fiscal compact, il Patto di stabilità, ecc. sono i pilastri che costringono ad applicare una politica di austerità permanente.

E quanto alla "coesione", l'Ue non solo non ha integrato il continente, ma al contrario vede crescere senza sosta le disuguaglianze sociali. Si allarga la distanza fra ricchi e poveri, fra paesi e regioni. Basti dire che in Germania, potenza guida dell'Ue, le disuguaglianze sociali sono tornate ai livelli del 1913.

L'ESEMPIO DELLA GRECIA

Nel 2015, la Grecia venne chiamata a un referendum sul cosiddetto memorandum, ossia sull'accordo capestro che Ue, Bce e Fondo monetario volevano imporre in cambio del "salvataggio" del Paese; in realtà fu un salvataggio delle banche creditrici, soprattutto francesi e tedesche. Oltre il 60 per cento votò No a un accordo che massacrava le pensioni, i salari, i servizi pubblici, imponeva di svendere il patrimonio pubblico e metteva il paese di fatto sotto il controllo di queste istituzioni.

Eppure nonostante la chiarissima e democratica espressione della volontà popolare, il governo di Alexis Tsipras una settimana dopo accettò un accordo ancora peggiore. Da allora Tsipras, che era stato descritto come un irresponsabile

e un pericolo pubblico, è diventato un esempio da seguire.

Il paese è stato saccheggiato dei suoi beni. Porti, aeroporti, ferrovie, raffinerie, aziende energetiche, telecomunicazioni sono stati svenduti per un'entrata che, se tutto va bene, non arriverà a 15 miliardi di euro. Il paese è commissariato e ogni misura viene vagliata dalla Troika (Ue, Bce, Fmi).

I servizi sanitari sono stati tagliati di circa il 75 per cento, le pensioni della metà, l'istruzione universale non c'è più, si pignorano e mettono all'asta le case di chi non riesce a pagare le rate. Aumentano solo i suicidi, le malattie, i senzatetto.

Di fronte a questo, che i padroni dicano che l'Unione europea è democratica, giusta e solidale è normale. Che il maggiore sindacato italiano si accodi a questa ipocrisia è sinceramente uno scandalo.

PERCHÉ I PADRONI VOGLIONO L'UE

Al capitale, l'Unione europea serve per due scopi fondamentali. Il primo è di rafforzarsi sul piano interno, ossia di centralizzare le proprie decisioni per imporle più facilmente alla classe lavoratrice e alla popolazione in generale. Potremmo ricordare anche il caso italiano del 2011, quando la Bce e l'Ue e i governi tedesco e francese non esitarono ad assecondare la speculazione dei mercati contro il debito pubblico, usando l'emergenza per imporre il governo Monti al posto di un Berlusconi ormai logorato e ritenuto troppo debole per applicare le politiche di lacrime e sangue che poi abbiamo conosciuto con il governo Monti-Fornero e successivamente con Renzi.

Quando i portavoce del capitale parlano di "solidarietà" europea si riferiscono precisamente a questo: all'interesse comune che unisce tutti i padroni, senza distinzione di nazionalità, contro tutti i lavoratori.

L'altro motivo fondamentale per cui si aggrappano all'Ue è quello di difendersi dalla concorrenza dei giganti Usa e Cina, che in questi tempi di guerra commerciale crescente, rischia di stritolare i piccoli paesi europei.

L'Appello infatti si scaglia contro "quelli che vogliono tornare all'isolamento degli Stati

nazionali, alle barriere commerciali, alle guerre valutarie, richiamando in vita gli inquietanti fantasmi del Novecento”; tuttavia il protezionismo e le barriere vanno benissimo se applicati su scala europea. Il mercato unico dei capitali, dell’energia, del digitale i “campioni industriali europei in grado di competere con i colossi americani e asiatici”, la “politica estera comune capace di esprimere il peso politico internazionale dell’Unione” altro non sono che la traduzione di un concetto semplice: di fronte allo scontro per l’egemonia mondiale, il capitale europeo o si unifica, oppure è destinato a soccombere e diventare terreno di scontro e preda.

“Solo un’Europa politicamente unita può aspirare ad avere un ruolo nella governance economica mondiale contribuendo alla convergenza multilaterale e alla stabilità globale.”. Dove “convergenza multilaterale” e “governance economica” si leggono “difendiamo la nostra fetta di torta”. In questa lotta senza esclusione di colpi, il compito dei lavoratori e delle loro organizzazioni deve essere quello di mettersi in coda alle esigenze del capitale.

Ripetiamo: che questo lo dicano i padroni è normale, ma il sindacato?

LA LOGICA CONSEGUENZA POLITICA (E SINDACALE)

L’appello è stato scritto per le elezioni. A quale espressione di voto dovrebbe corrispondere? Se si prendono alla lettera le argomentazioni principali, la logica conclusione è di votare le liste che in modo più oltranzista difendono l’Unione europea capitalista. Ossia Più Europa (i radicali, quelli che furono i primi a scendere in campo vent’anni fa per abolire l’art. 18 dello Statuto dei lavoratori...) oppure i candidati del Pd espressione più diretta del padronato come Calenda. A voler dare un’interpretazione più ampia, le forze che corrispondono al profilo tracciato sono il Pd, Più Europa, Forza Italia.

Insomma le “parti sociali” fanno appello a votare contro il governo in carica e in favore dei partiti che hanno governato fino al 4 marzo del 2018.

In una intervista rilasciata a *Repubblica* il 1° maggio, Mau-

rizio Landini afferma che “sono almeno vent’anni che si è consumata la frattura tra il mondo del lavoro e la sua rappresentanza politica”, ossia che la sinistra non viene più identificata con gli interessi della classe lavoratrice. È una indiscutibile verità, ma è solo una parte. La “sinistra” largamente intesa ha voltato le spalle a ogni visione di classe, abbracciando le posizioni borghesi liberali, ma i dirigenti sindacali hanno dato un grande contributo a questo processo, aggrappandosi in modo spasmodico all’idea del “governo amico”, ossia di centrosinistra, facendo ingoiare ai lavoratori

L’Unione europea non può che essere uno strumento del capitale.

punto di vista di principio non ci sarebbe nessun motivo di opporsi, non c’è dubbio che una parte consistente dei lavoratori non lo vedrebbe come un fatto negativo), la domanda: è su quali basi? Su quali basi sindacali, ma anche su quali basi politiche. Ad oggi, registriamo, le basi politiche sulle quali si cerca questa unità sono quelle di collaborare con Confindustria per applicare le politiche dell’Unione europea capitalista, ossia l’austerità, la precarizzazione, le privatizzazioni, ecc.

Su questa strada, qualsiasi unificazione sindacale non potrebbe altro che essere una



decenni di controriforme, fino a regalare gran parte del voto operaio ai 5 Stelle e alla Lega.

È una storia nota e stranota. E oggi, proprio mentre le illusioni verso la maggioranza gialloverde iniziano ad incrinarsi, cosa fa il gruppo dirigente della Cgil? Si mette a scrivere documenti assieme ai padroni per invitare a votare i partiti che per 25 anni, sotto ogni formula di governo (centrodestra, centrosinistra, unità nazionale) hanno massacrato la classe lavoratrice, i pensionati, i poveri, i giovani. Davvero un capolavoro!

Landini parla di unità sindacale con Cisl e Uil affermando l’ovvio, ossia che le divisioni politiche che nel dopoguerra determinarono la scissione della Cgil non esistono più. Verissimo, non esiste più il Partito comunista, la Democrazia cristiana, la divisione del mondo tra Usa e Urss. Ma questo non vuol dire che non esiste più la lotta di classe e la lotta politica fra le classi.

Anche ammettendo che sia possibile costruire un sindacato unitario in Italia (e da un

unità burocratica, di apparati e di vertici, che si fanno legittimare dai padroni e dalle loro istituzioni, una unità contro i veri interessi dei lavoratori e contro qualsiasi reale democrazia nel sindacato e nei luoghi di lavoro.

UN’UTOPIA REAZIONARIA

Il lato grottesco è che tutto quanto proclama l’appello è completamente irrealistico: dare poteri sovrani al Parlamento europeo, il bilancio comune, gli eurobond, la politica estera comune... è una riproposizione delle ricette che i presunti salvatori dell’Europa propongono sempre più stancamente da ormai un decennio, lamentandosi che il popolo non li capisce e il mondo non li ascolta.

L’Unione europea è in pezzi e uscirà da queste elezioni ancora più divisa. La fine del liberismo si fa sentire anche all’inter-

no dell’Ue, l’interesse comune dei capitalisti è sempre messo più in discussione dalla caccia disperata ad ogni fetta di mercato, e pazienza se la “casa comune” europea va a farsi benedire.

Nessuno può credere seriamente che la Germania o la Francia siano disposti a farsi carico del debito pubblico italiano o greco. Nessuno può credere seriamente a una politica estera comune quando in tutti i quadranti del mondo, dal nordafrica al Medio oriente, dai rapporti con la Cina a quelli con gli Usa, ogni governo gioca la sua partita nel tentativo di difendere il capitale nazionale.

Oltre un secolo fa, quando nel mezzo della Prima guerra mondiale si iniziò a parlare di Stati uniti d’Europa, Lenin e i marxisti avvertirono che su basi capitalistiche questa era una utopia reazionaria. Quel pronostico si è confermato esatto: l’integrazione capitalistica dell’Europa si è dimostrata utopica nella misura in cui in ultima analisi ogni borghesia continua a difendere il proprio Stato nazionale; ma nella misura in cui è stata messa in pratica ha mostrato il suo contenuto reazionario sul piano sociale e democratico.

Si dimostra una volta di più come la lotta fondamentale in Italia è quella per riaffermare una posizione di classe, che su ogni terreno sappia rompere sistematicamente ogni subordinazione degli interessi dei lavoratori e a quelli del capitale. Questo vale sia sul terreno sindacale che su quello politico, ossia della lotta per un partito dei lavoratori che oggi in Italia è assente. Su questa prospettiva si devono aggregare i militanti più consapevoli della Cgil e del movimento operaio in generale. Senza di questo, ogni ipotesi di riscatto e di controffensiva del mondo del lavoro, a cui pure Landini fa spesso riferimento, è destinata a fallire.



Nuovo
opuscolo
La lotta
contro
L’Unione
europea
e la confusione
della sinistra

Richiedilo
a 2 euro

redazione@marxismo.net

L'arresto di Assange

Vendetta di un sistema marcio

di Ilie VEZZOSI

L'11 aprile Julian Assange, noto hacker tra i fondatori del sito Wikileaks, è stato arrestato dalla polizia di Londra con un'operazione tanto brutale quanto spettacolare, condotta a beneficio delle telecamere di tutto il mondo.

Su di lui pende la richiesta di arresto da parte della procura inglese per non aver rispettato le clausole della libertà condizionata su cauzione e, più grave, una richiesta di estradizione da parte degli Usa, che tra le altre cose lo accusano di aver collaborato con Chelsea Manning, ex ufficiale dell'esercito americano e fonte "segreta" di Wikileaks, attualmente in carcere negli Usa, nel tentativo di violare una password riservata del sistema di sicurezza americano.

Il vero motivo della persecuzione di Assange, ormai in atto dal 2010, è quello di aver partecipato alla fondazione di Wikileaks e di aver collaborato con Chelsea Manning e altri alla divulgazione di documenti riservati provenienti dai server dell'amministrazione americana e non solo. Centinaia di migliaia di documenti che dimostrano, in modo dettagliato, le nefandezze di cui il governo americano e i suoi alleati sono stati capaci negli anni più recenti. A partire da quelli che hanno rivelato i metodi brutali e ben poco democratici dell'esercito americano nelle guerre imperialiste in Afghanistan e in Iraq, quando secondo la propaganda ufficiale gli americani andavano a esportare democrazia e libertà.

LA VERA "COLPA" DI ASSANGE

In realtà i documenti dimostravano quanto le torture, le violenze gratuite e gli abusi anche sessuali fossero la norma, sia nelle prigioni che fuori, anche contro i civili. Fecero molto scalpore le foto e i video che mostravano le torture brutali praticate nelle carceri americane in Iraq e un video che in cui si vedeva l'uc-

cisione di dodici civili, tra cui due giornalisti, da parte di un elicottero dell'esercito americano in Afghanistan; inoltre, alcuni documenti rivelavano le torture e le violenze praticate regolarmente sui prigionieri di Guantanamo, la super-prigione militare americana costruita a Cuba.

Altri documenti, usciti successivamente, mostravano i metodi ben poco etici con cui i governi americani gestivano i rapporti diplomatici con le potenze straniere; oltre



a diversi casi di corruzione, ancora in Iraq e Afghanistan, venivano portati alla luce comportamenti discutibili anche di presunti progressisti, come Barack Obama, che in cambio di aiuti economici solleva chiedere atti di servilismo ai governi stranieri in difficoltà. Infine, lo scandalo noto come "Vault 7", quando a marzo 2017 Wikileaks ha reso pubblici alcuni documenti provenienti dai server riservati della Cia e che mostravano come l'intelligence americana avesse sviluppato diversi software in grado di spiare e controllare a distanza dispositivi informatici di diverso tipo, come smartphone, smart Tv e personal computer.

Una grandissima quantità di documenti che mostrano il vero volto e l'ipocrisia non solo del governo americano, ma di un intero sistema che si vuole democratico e baluardo della libertà ma che in realtà è sostenuto solo da violenza e

corruzione. E la persecuzione di Assange ne è solo un ulteriore conferma. Colpisce però anche il comportamento degli alleati degli americani, in primis la Svezia e l'Ecuador.

IL VOLTAFFACCIA DELL'ECUADOR

Gli americani sono abituati ad avere a che fare con alleati piuttosto servili. Quando il presidente Usa chiama, i governi di mezzo mondo sono soliti battere i tacchi e rispon-

Dalle torture a Guantanamo ai massacri degli Usa in Iraq, le denunce dettagliate di WikiLeaks.

dere "Agli ordini!".

Così si sono comportati sul caso Assange sia il governo svedese che quello britannico. La procura svedese nel 2010, pochi giorni dopo la prima pubblicazione da parte di Wikileaks dei documenti segreti americani, aveva spiccato un mandato di arresto internazionale contro Assange per abusi sessuali. Nonostante la fragilità dell'accusa (una delle accusatrici aveva poi ritrattato, l'altra denunciava un rapporto consenziente ma non protetto), il fondatore di Wikileaks si limitò a chiedere la garanzia di essere tutelato contro una eventuale richiesta di estradizione negli Usa, ma di fronte al diniego svedese non gli rimase altro da fare che rifugiarsi nell'ambasciata dell'Ecuador, l'unico paese disposto ad offrirgli asilo e la garanzia di non essere estradato.

A quel tempo l'Ecuador era governato dal socialista Rafael Correa. Oggi tuttavia a Quito non governa più Correa ma il suo delfino, Lenin (sigh!)

Moreno, il quale pur appartenendo allo stesso partito ha tutt'altro orientamento, oltre a diversi scheletri nell'armadio. Moreno ha infine revocato l'asilo politico ad Assange sostanzialmente per due motivi. Da un lato Wikileaks ha pubblicato di recente i cosiddetti Ina papers, documenti segreti che provano il coinvolgimento del premier in alcuni episodi di corruzione. Dall'altro, il governo di Quito ha accettato gli aiuti economici del Fmi, cioè degli Usa, per far fronte alla crisi economica del paese, e una delle clausole poste dagli americani per concedere gli aiuti era proprio la testa di Assange. In questo sistema la libertà, compresa la libertà di espressione, è una merce in vendita come tutte le altre.

UN SISTEMA DA ABBATTERE!

La persecuzione di Assange, la determinazione degli Stati Uniti e il servilismo mostrato dai loro alleati, così come il trattamento riservato a Chelsea Manning, condannata a 35 anni di carcere, tenuta per dieci mesi in isolamento totale e torturata con la privazione del sonno, sono esempi lampanti di come in questo sistema la verità e la democrazia non sono valori reali, ma solo astrazioni. I governanti e i loro padroni se ne riempiono la bocca fintanto che questi non entrano in contraddizione con i loro interessi.

Per questo meritano appoggio le persone come Assange, Manning e anche Snowden, che svelano l'ipocrisia e il marciume di questo sistema. Ma dobbiamo essere chiari su un punto. Non possiamo condividere alcuna illusione liberale a riguardo. Svelare queste nefandezze non aiuta il sistema a diventare pulito e onesto. Il capitalismo non lo può essere. La barbarie, la corruzione, il servilismo, la violenza sono parti integranti di questo sistema, che ne ha bisogno per sopravvivere. Esporre il marciume, tirare fuori la verità deve servire, quindi, non per correggere il sistema, ma l'errore stesso che è il capitalismo, per abbatterlo e sostituirlo con un sistema finalmente razionale, realmente democratico e trasparente. In una parola, con il socialismo.

VENEZUELA

Il golpe è fallito!

di Roberto SARTI

Juan Guaidò, da gennaio autoproclamatosi presidente del Venezuela, ha tentato un colpo di Stato, denominato "Operazione libertà". Questa volta poteva godere dell'appoggio di alcune decine di militari dei servizi segreti, che lo scorso 30 aprile hanno liberato Leopoldo Lopez, uno dei principali leader dell'opposizione, dagli arresti domiciliari.

Ha ottenuto immediatamente l'appoggio degli Stati Uniti e del segretario dell'Organizzazione degli Stati americani (oltre all'immane Salvini): un chiaro segnale che l'operazione era stata progettata fin dall'inizio a Washington, come tutte le azioni precedenti di Guaidò. Gli appelli all'insurrezione da parte del deputato golpista hanno ottenuto tuttavia una risposta molto scarsa da parte della popolazione. E infatti, nello spazio di nemmeno 24 ore tutto era già finito. Leopoldo Lopez si era rifugiato nell'ambasciata spagnola, i militari

golpisti in quella brasiliana, mentre Guaidò vedeva vanificarsi anche la marcia verso Miraflores (il palazzo presidenziale), difeso da migliaia di manifestanti bolivariani.

Il golpe è stato un fallimento totale. Non è riuscito a controllare nessuna base militare, né alcuna Tv o radio nazionale. Nessun alto ufficiale si è espresso a favore di Guaidò. Alcune fonti rivelano che alcuni generali avevano fornito un appoggio verbale ai golpisti ma si sono tirati



indietro all'ultimo momento. Il golpe, programmato per il 2 maggio, sarebbe stato lanciato prematuramente.

Un'ipotesi simile lancia un segnale preoccupante per il futuro della rivoluzione bolivariana. Non ci si può affidare ai militari per la lotta contro la minaccia imperialista. I generali appoggeranno Maduro finché riterranno che quest'ultimo difenda i loro interessi (molto rilevanti anche dal punto di vista economico). Il minuto dopo saranno pronti a tradirlo.

Nonostante le ripetute sconfitte, da questi ultimi avvenimenti appare piuttosto chiaro che l'opposizione, che gode dell'appoggio di Washington e della maggior parte delle "democrazie" occidentali, non rinuncerà al tentativo di abbattere il governo democraticamente eletto del Venezuela. Secondo la Reuters, l'agenzia di sicurezza privata Blackwater starebbe reclutando 5 mila contractors pronti a intervenire a fianco di Guaidò.

Allo stesso tempo è evidente

che una politica di conciliazione e di compromesso non fermerà i golpisti. Nonostante i suoi intenti eversivi, Guaidò è ancora libero. Leopoldo Lopez è al sicuro nell'ambasciata spagnola, che non ha alcuna intenzione di consegnarlo al Venezuela.

Guaidò avrebbe dovuto essere arrestato già dopo il golpe tentato in febbraio. I compagni di Lucha de clases (la sezione venezuelana della Tmi) avevano criticato anche la decisione di concedere gli arresti domiciliari a Lopez. Avevano ragione.

I marxisti venezuelani sono sempre stati in prima fila nella lotta all'imperialismo. Per vincere le masse devono dotarsi di un programma alternativo a quello del governo, che comprenda l'arresto di Guaidò e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale golpista; l'armamento e il rafforzamento delle milizie bolivariane; l'esproprio delle multinazionali e dell'oligarchia; il controllo operaio della produzione e il completamento della rivoluzione.

Non è ancora troppo tardi, ma i giovani e i lavoratori bolivariani devono contare solo sulle proprie forze!

ISRAELE Netanyahu sempre più a destra con l'appoggio di Trump

di Andrea DAVOLO

Le elezioni israeliane del 9 aprile hanno segnato la vittoria di Netanyahu che si prepara al suo quinto mandato da premier. Queste elezioni hanno tuttavia segnalato una spaccatura profonda nel campo della destra sionista, come riflesso di una divisione ancor più marcata nella borghesia israeliana. Il Likud, il partito di Netanyahu, ha infatti conquistato lo stesso numero di seggi di "Blu e Bianco", alleanza di 3 partiti di centrodestra, e il Likud potrà quindi governare solo in coalizione con formazioni minori.

Netanyahu negli ultimi anni si è spinto sempre più all'estrema destra, sostenendo attivamente l'espansione dei coloni in Cisgiordania e approvando la legge razzista che dichiara Israele uno "stato ebraico", rendendo quindi ufficialmente i cittadini "non ebrei", cittadini di seconda classe.

Nella sua ulteriore rincorsa a destra gode del pieno sostegno dell'amministrazione Trump. Non potendo più gover-

nare il Medio Oriente come in passato, gli Stati Uniti con Obama si erano accordati con l'Iran per ridurre la propria esposizione in Iraq e in tutta la regione.

Gli Usa riconoscono il Golan occupato come territorio israeliano.

Ma Trump ha rovesciato il tavolo con gli iraniani e utilizzato Israele come testa d'ariete nella regione. Dopo aver trasferito lo scorso anno l'ambasciata statunitense a Gerusalemme, in marzo Trump ha annunciato il riconoscimento delle Alture del Golan, occupate e sottratte militarmente alla Siria da Israele nel 1967, durante la guerra dei sei giorni, come territori israeliani. La decisione è stata giustamente interpretata da Netanyahu come un "via libera" ad un'espansione coloniale nella regione, al punto tale da lanciare un progetto che prevede la costruzione di 30 mila case entro il 2048 e di una nuova città già battezzata Trump City.

A febbraio, Netanyahu ha annunciato che il governo tratterà una quota importante delle tasse che Israele raccoglie in Cisgiordania per conto dell'Autorità palestinese.

La situazione delle masse palestinesi sta peggiorando e la gioventù palestinese ha dimostrato un'imponente determinazione a reagire. Non solo protestano contro l'occupazione israeliana, ma sempre più palestinesi comprendono il ruolo reazionario giocato dalla loro leadership. In marzo, ci sono state proteste nella striscia di Gaza contro il governo di Hamas. I manifestanti chiedevano uno sciopero generale e sono stati repressi violentemente dalla polizia.

Anche in Israele, il 24% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e se finora questo non si è ancora tradotto in conflitti sociali di massa è solo perché la destra sionista è riuscita ad offuscare le divisioni di classe facendo appello a uno scenario di un'Israele assediata. La lotta contro il razzismo e l'oppressione del popolo palestinese è quindi la chiave della questione sociale in Israele.

Una parte importante della classe dirigente israeliana sa quanto siano potenzialmente esplosive le tensioni sociali tanto in Israele quanto nei territori occupati. Questo è il motivo per cui sono emerse le accuse di corruzione contro Netanyahu e questo spiega perché una parte consistente della classe dominante ha sostenuto il nuovo partito di destra "Blu e Bianco".

Israele si dirige quindi verso un nuovo e più profondo scenario di instabilità sociale e di crisi.

SPAGNA

Sconfitta la destra avanzata dei socialisti

di Alessandro GIARDIELLO

La destra spagnola, che sembrava avere il vento in poppa, è stata nettamente sconfitta nelle urne, il 28 aprile. Alla Moncloa salirà Pedro Sanchez, segretario del Partito socialista (Psoe).

Il "trifachito", composto da Partido popular (Pp), Ciudadanos (C's) e i neofascisti di Vox, non è andato oltre i 147 seggi contro i 165 raccolti insieme da Psoe (123) e Unidos Podemos (42).

I DATI ELETTORALI

Il Pp di Pablo Casado è il principale sconfitto di questa tornata elettorale. Rispetto alle ultime elezioni dimezzò il consenso, ottenendo il peggior risultato nella sua storia (16,7% e 65 seggi a fronte del 33,1% e 137 seggi del 2016).

Perde voti verso Vox e Ciudadanos, che sulla vicenda catalana ha fatto da testa di ariete della politica spagnola, spostando notevolmente a destra l'asse del suo discorso.

Dopo gli scandali che hanno travolto Rajoy e la cupola dirigente del Pp, Casado non ha potuto evitare una disfatta anche peggiore del previsto.

Quello che è successo è che dopo la vittoria delle destre in Andalusia di cinque mesi fa, l'elettorato popolare e di sinistra ha temuto che potesse riproporsi lo stesso scenario a livello nazionale e si è mobilitato in forme imponenti.

Se alle amministrative andaluse, con un'astensione del 43%, la destra superava il 50% dei voti, conquistando per la prima volta il governo regionale, a queste politiche oltre 200mila elettori andalusi che si erano astenuti hanno deciso di votare nuovamente per le forze di sinistra.

In Catalogna, dopo la feroce repressione del movimento independentista, la mobilitazione ha assunto dimensioni imponenti con un'affluenza aumentata del 12% (dal 65,6 al 77,6 %).

Il Psoe è stato il principale beneficiario di questo sentimento, visto come il canale più immediato per sbarrare la strada alle destre, tanto più che Unidos Podemos si è mante-



nuta subalterna verso il Psoe nella recente e breve esperienza del governo Sanchez, durata solo 9 mesi.

Unidos Podemos, che dopo la scissione del settore più moderato, guidato da Errejón, partiva da una posizione di estrema debolezza (alcuni sondaggi la davano attorno all'8% dei consensi), è riuscita a risalire la china nel corso della campagna elettorale e ad ottenere un risultato superiore alle attese (14,3%).

Anche le liste nazionaliste, in particolare in Catalogna e nel Paese Basco, ottengono il miglior risultato della loro storia in elezioni politiche generali. Eleggono 33 deputati, contro i 24 del 2016, dei quali 20 espressi dalle forze di sinistra (Erc, Bildu e Compromís).

Non c'è dubbio che la violenta campagna repressiva contro i diritti democratici dei catalani ha prodotto una mobilitazione di tutte le minoranze nazionali che è stato determinante per sconfiggere le destre.

La classe lavoratrice di lingua castigliana non potrà non tener conto di questo, e riflettere sull'importanza di difendere il diritto all'autodeterminazione, come strumento fondamentale per unire il proletariato e sconfiggere l'avversario di classe.

In Euskadi (Paese Basco),

il Partito nazionalista basco (Pnv) ha preso il 31,06% dei voti (24,86% nel 2016), Bildu è salita al 16,70% (13,28% nel 2016), ottenendo 4 deputati, così come come Podemos (17,57%) e il Psoe (19,88%).

La destra reazionaria ha subito in Euskadi la sconfitta più umiliante raccogliendo complessivamente (le tre formazioni) solo il 12,79%. Non ci sarà un solo deputato basco di destra nel prossimo parlamento spagnolo.

PROSPETTIVE

Il Pp ha ottenuto il peggior risultato della sua storia, Ciudadanos ha dimostrato ad oggi di non avere la forza di prendere il timone della reazione e Vox, nonostante alcuni sondaggi la dessero in fortissima ascesa si è mantenuta su un consenso attorno al 10%, che non va sottovalutato ma comunque inquadrate in un contesto in cui c'è stato il tracollo del Pp. Le tre formazioni di destra nel corso della campagna elettorale sono state praticamente indistinguibili l'una dall'altra.

Le masse per la prima volta dal fallito golpe di Tejero del 1981 hanno visto che il lupo era alle porte e hanno reagito con forza.

Come allora, questo ha prodotto una grande avanzata elettorale dei socialisti.

Ma il parallelo finisce qui. Perché a differenza del sostegno che ricevette Felipe Gonzalez nel 1982, quello di Sanchez oggi è un consenso molto più condizionato e certamente temporaneo.

La base socialista la notte del 28 aprile davanti alla sede del Psoe a Madrid, gridava tre slogan molto indicativi: "No pasaran!", "Si se puede!", "Con Rivera, No!".

Si tratta di una richiesta esplicita di dar vita a un governo di sinistra con Podemos e di non fare nessuna concessione a quei settori della burocrazia che vorrebbero accordarsi con la destra, nel-

la fattispecie con Albert Rivera, leader di Ciudadanos.

Pedro Sanchez ha risposto alla piazza: "Lo he escuchado" (l'ho ascoltato), ma già dal giorno dopo è cominciato il tam tam della classe dominante, che preme per un'ipotesi di questo tipo.

Tuttavia un ipotetico governo Psoe-Ciudadanos avrebbe una maggioranza di solo 4 voti (180 seggi con una maggioranza a 176) e aprirebbe profonde divisioni in entrambi i partiti.

L'ostacolo non è tanto di tipo programmatico. Le proposte del Psoe sono nel loro insieme moderate e anche quando hanno un carattere più avanzato, si riferiscono sempre a un futuro non meglio precisato, senza mettere in discussione le grandi controriforme fatte da Rajoy (sul lavoro, l'istruzione e le limitazioni ai diritti democratici). Il Psoe è tanto fedele ai dettami di Bruxelles quanto lo è C's.

Ma C's si è spinto molto a destra e ha detto chiaramente in campagna elettorale che per nessuna ragione avrebbe fatto un accordo con il Psoe, posizione riconfermata dopo il voto. Se Rivera entrasse nel governo di Sanchez, provocherebbe una scissione nel partito e divisioni molto serie ci sarebbero anche nel Psoe.

Per cui il futuro governo dovrà necessariamente uscire da un accordo con Podemos e le forze del nazionalismo catalano e basco. Si tratta di una buona notizia? Sì!

Sufficiente a sbarrare la strada alle destre? Niente affatto.

Unidos Podemos deve abbandonare le posizioni subalterne al Psoe e lavorare alla costruzione di un movimento di massa e di un programma anticapitalista che sia in grado di dare risposte alla crisi economica, a favore della classe lavoratrice e dei settori più oppressi e sfruttati nella società. Deve inoltre fare proprie le richieste del popolo catalano e basco, che hanno tutto il diritto a veder riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. È questo, e solo questo, l'unico modo per condurre la lotta al fascismo spagnolo, che altrimenti si farà sempre più minaccioso ed aggressivo.

24/05: GLOBAL STRIKE!

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

Saremo presenti alle mobilitazioni dei lavoratori per portare questo appello. Entro la metà di giugno deve essere convocata una nuova Assemblea nazionale con una discussione e una modalità di decisione democratica, in cui sia eletto con criteri chiari un coordinamento nazionale composto da delegati revocabili in qualsiasi momento dall'istanza che li ha eletti. Lo stesso vale per eventuali organismi più ristretti che devono essere eletti e revocabili in qualsiasi momento da chi li ha eletti.

Consideriamo importante che questi punti siano discussi in tutto il movimento perché affrontano l'essenza del come si può salvare il pianeta, chi può farlo e in che modo ci

dobbiamo organizzare per riuscire in questo obiettivo. A chi è d'accordo chiediamo di diffonderli attivamente, a chi non è d'accordo di confrontarsi in modo aperto e democratico, andando al fondo delle questioni con un approccio serio e scientifico. Questa discussione deve portarci alla prossima assemblea nazionale a un chiarimento teorico e pratico.

In queste settimane che portano verso il 24 maggio la richiesta dello sciopero generale è però già una necessità concreta su cui serve agire. Numerosi delegati e dirigenti sindacali hanno promosso un appello interno alla Cgil, inviato alla segreteria nazionale, intitolato "Al fianco dei giovani in lotta, scioperiamo il 24 maggio" (reperibile su rivoluzione.red) che sta racco-



gliendo adesioni in tutto il paese. Nei gruppi locali Fff che stanno lavorando per organizzare il 24 proponiamo di approvare appelli rivolti alle organizzazioni sindacali e alle Camere del lavoro locali per chiedere che convochino sciopero per il 24 a livello nazionale e locale.

Nel frattempo bisogna intensificare il lavoro per garantire la massima partecipazione dalle scuole con assemblee, presidi, volantinaggi, picchetti. Sfruttare la campagna verso il 24 perché si attivino nuovi

nuclei dentro le scuole, che entrino nella discussione politica e lavorino per portare la propria scuola in piazza.

Un nuovo salto di qualità del movimento può venire dalla somma di questi fattori: l'attivazione di un nuovo settore di giovani attorno al 24 maggio, ma che vada oltre la singola data, un processo di chiarificazione teorica da cui far derivare un programma chiaro e di volta in volta i compiti concreti, il coinvolgimento dei lavoratori per trasformare il sistema produttivo.

FFF: come si può organizzare il movimento?

di Francesco FAVALLI

Quella contro il cambiamento climatico è una battaglia decisiva per le giovani generazioni. Fermare il cambiamento climatico o anche opporsi alle politiche di devastazione del territorio, richiede in primo luogo una mobilitazione di massa capace di estendersi dagli studenti al movimento operaio e in secondo luogo la miglior organizzazione e analisi della realtà possibili.

Per portare avanti questa battaglia non basterà convincere i governi della bontà delle nostre rivendicazioni. Chi governa è asservito agli interessi economici dei più grandi gruppi economico-finanziari del pianeta e di conseguenza non ci darà ascolto solo perché abbiamo ragione.

I governi ai quali ci opponiamo sono perfettamente organizzati, controllano televisioni, giornali, internet, pubblicità; dispongono di apparati statali con polizia, esercito, tribunali. Pertanto è assurdo pensare che se il movimento vivrà di solo spontaneismo e disorganizzazione si possa ambire a dei risultati.

Gli eventi successivi al 15 marzo hanno già evidenziato la necessità di un livello di coordinazione a livello nazionale: come ci si relaziona con i partiti politici e le elezioni? Come ci si comporta in occasione di eventi nazionali come l'arrivo di Greta Thunberg a Roma? Se vogliamo lo sciopero generale il 24 maggio, chi va a parlare con i sindacati? Vogliamo davvero che si aprano tavoli con il Ministero dell'ambiente? Se sì, chi ci deve andare?

La questione del "come ci organizziamo" è un problema che si pone regolarmente ai movimenti di massa e che esige risposte efficaci.

L'ESPERIENZA DI OCCUPY E I SUOI LIMITI

Agli albori della crisi economica del 2008 nacquero imponenti movimenti studenteschi e giovanili in tutto il mondo.

Molti si ispiravano allo statunitense Occupy Wall street. Quel movimento si strutturò come una costante occupazione delle piazze, nelle quali regolarmente si tenevano lunghissime assemblee nelle quali chiunque poteva intervenire e dire la propria.

Le decisioni sulla direzione del movimento venivano prese con il metodo del consenso: ogni proposta doveva essere approvata all'unanimità, ma l'approvazione di una decisione non doveva passare tramite il voto. Il risultato fu che chiunque si presentasse in piazza, anche se rappresentativo solo di se stesso, poteva ostacolare una decisione, determinando immobilità e scelte approvate per sfinimento.

Questo modo di agire metteva in una posizione favorevole quei militanti che riuscivano ad investire interamente le proprie giornate nel movimento, penalizzando coloro che oltre al movimento erano costretti a seguire impegni normali e quotidiani come studio e lavoro.

Nella realtà dei fatti, le decisioni venivano comunque prese, o imposte, da gruppi dirigenti o organizzazioni senza che fossero messe al vaglio del movi-

mento, allontanando le masse dalla partecipazione e di conseguenza minandone l'efficacia.

Al contrario, la storia degli ultimi trent'anni dei movimenti studenteschi francesi, offre dei vincenti modelli organizzativi ai quali ispirarsi. Le Assemblee generali (Ag) francesi si strutturano a partire da una base locale o di facoltà e sono aperte a tutti gli studenti. Democraticamente, per alzata di mano, eleggono delegazioni titolate a trattative, coordinamenti locali e decidono proposte politiche e appuntamenti di mobilitazione. Le stesse Ag locali eleggono delegati per il coordinamento nazionale.

Il coordinamento nazionale elegge una delegazione più ristretta, le proposte avanzate vengono esposte e messe ai voti. I delegati, ad ogni livello, sono revocabili su richiesta delle Ag, cosicché rendano conto alle istanze che li hanno eletti.

Questa modalità organizzativa ha il pregio di inquadrare il dibattito in modo che a tutti sia consentito di avanzare proposte, ma allo stesso tempo si possa arrivare a prendere delle decisioni. Questi metodi facilitano la partecipazione a partire dalla base, impediscono che il movimento possa essere diretto da gruppi dirigenti non eletti da nessuno e permette una miglior organizzazione.

Oggi Fridays for Future Italia ha davanti a se l'importante occasione di crescere come movimento e dare gambe solide alla proposta "system change, not climate change", ma questo sarà imprescindibile dalla direzione e dal modello organizzativo che sceglierà di darsi.



24/05 GLOBAL STRIKE!

Le sfide dei Fridays for Future

di Alessio MARCONI

Dopo la grande esplosione del 15 marzo, il movimento dei Fridays For Future (Fff) è entrato in una nuova fase, che ha visto la strutturazione di comitati a livello locale attorno ai primi elementi che hanno lanciato il 15 marzo e l'apertura di una discussione sulle posizioni che deve assumere il movimento e sui prossimi passi da intraprendere.

L'assemblea nazionale a Milano il 13 aprile è stato sin qui il passaggio più importante di questo processo, e possiamo dire che è stata un successo oltre le più rosee aspettative, per quanto riguarda la partecipazione (500 giovani da circa 100 città), ma anche e soprattutto per il livello della discussione. Se nelle rappresentazioni mediatiche, infatti, gli attivisti Fff sono descritti spesso solo come "bravi ragazzi" impegnati a raccogliere le cartacce da terra che chiedono gentilmente alla grande politica di risolvere il problema ambien-

tale, gli interventi in assemblea hanno invece preso di petto le questioni politiche.

ANTICAPITALISMO, GRANDI OPERE, SCIOPERO GENERALE

La maggioranza dei delegati ha posto la rivendicazione del cambiamento del sistema come la necessità di una rottura col sistema capitalista di produzione. Molti interventi hanno sollevato la necessità di chiedere ai sindacati che il 24 maggio oltre agli studenti scioperino i lavoratori, convocando un vero sciopero generale. In tanti, a partire dalle zone direttamente coinvolte, hanno fatto appello ad abbandonare il silenzio sulle grandi opere come No Tav e No Tap e a schierarsi a fianco dei movimenti contro queste opere. Nel suo complesso il dibattito è stato un vero salto di qualità.

Il problema è che questo salto di qualità non è stato tradotto nel report finale e nei materiali resi pubblici, dove non si esplicita la rottura col capita-

lismo, ma si citano varie formulazioni (giustizia ambientale, economia circolare, ecc.) che però se restano nei confini del capitalismo si riducono all'impotenza, dominate dalla ricerca del profitto privato che è l'essenza di questo sistema. Così alla fine il cambiamento del sistema è ridotto da un lato a un cambiamento degli stili di vita individuali e dall'altro a richieste minimali come una tassazione maggiore per chi inquina, o l'abbandono dell'alternanza scuola-lavoro nelle aziende inquinanti.

Allo stesso modo non c'è una esplicita richiesta di uno sciopero generale per il 24 maggio, ma un'altra formulazione ancora più ambigua su "nuovi modelli di sciopero" che non si capisce quali siano se non si parte dal blocco della produzione.

L'argomento per cui non si devono definire posizioni chiare per non mettere a repentaglio l'unità del movimento è un argomento pericoloso, perché permette a chiunque di paralizzare il movimento e di impedirgli di prendere

posizione. E se il movimento non prende una posizione, resta in campo solo quella di chi ha in mano il potere.

La lotta per salvare il pianeta pone già una divisione nella società, fra chi fa profitti sulla distruzione della natura e sullo sfruttamento delle persone e chi lotta per una società diversa. Il pericolo più grande oggi non viene da chi attacca frontalmente il movimento, ma da chi lo riempie di complimenti per renderlo inoffensivo, pretendendo che questi due interessi siano conciliabili fra loro.

I PUNTI DIRIMENTI

Nelle settimane dopo l'assemblea alcuni delegati, fra cui attivisti della nostra organizzazione, hanno scritto un appello che chiarisce il reale contenuto della discussione nazionale, che è in discussione nei gruppi Fff locali. I quattro punti finali di questo testo sono:

– *La lotta per il clima e per l'ambiente è una lotta contro il capitalismo. Questo sistema non è riformabile e deve essere sostituito da un sistema dove la produzione e la distribuzione siano gestiti dai lavoratori e dalla popolazione per le esigenze sociali e ambientali.*

– *L'opposizione alle grandi opere dannose significa appoggio esplicito e attivo, fra gli altri, ai movimenti NoTav, NoTap, No Triv e i movimenti contro le grandi opere che si sono mobilitati a Roma il 23 marzo. Non può esistere un ambientalismo che difenda queste opere.*

– *Il movimento FFF lavora per estendere la mobilitazione ai lavoratori, che con lo sciopero possono bloccare il sistema produttivo, e fa appello ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali perché il 24 maggio sia convocato uno sciopero generale come parte del Global Strike for Future.*

SEGUE A PAGINA 11

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 Rivoluzione

 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"